

Dante contro Cavalcanti di Antonio Catalfamo

Giuseppe Sergi

Antonio Catalfamo, *Dante contro Cavalcanti. «Ortodossia» e «miscredenza» nella temperie politico-dottrinale e letteraria del loro tempo*, Chieti, Solfanelli, 2019, pp. 179.

Nel suo recente lavoro Antonio Catalfamo propone una nuova interpretazione del rapporto che lega Dante e Cavalcanti. L'indirizzo critico più comune, sulla scorta dell'autorevole giudizio di Contini, tende a studiare tale rapporto in funzione di una maggiore comprensione dell'opera dantesca. Secondo questa impostazione Cavalcanti è trattato, di fatto, come un autore minore, le cui posizioni filosofiche e poetiche acquistano importanza solo nella misura in cui sono affrontate direttamente da Dante con l'intento di contraddirle e superarle. L'autore di questo saggio, al contrario, si prefigge il compito di rivalutare la statura intellettuale e letteraria di Cavalcanti, attribuendogli un ruolo fondamentale non solo all'interno della cultura della seconda metà del XIII secolo ma in tutta la successiva storia culturale italiana.

Il riferimento teorico che guida il lavoro di Catalfamo è il giudizio riportato da Gramsci in una nota importante e particolarmente densa dei *Quaderni del carcere*. Qui il grande intellettuale comunista propone una visione innovativa di Cavalcanti rispetto al giudizio critico più diffuso del suo tempo. Invece di presentare il poeta stilnovista come uno studioso tanto raffinato quanto vacuo e didascalico, Gramsci lo definisce l'intellettuale di punta dell' "eresia comunale". Con questa espressione, così originale e icastica, egli intende riferirsi alla formazione ideologica e culturale che riflette le esigenze profonde dei settori più avanzati della nuova classe borghese, operanti nel contesto politico comunale. Gli intellettuali che esprimono le esigenze di tali formazioni sociali, sono impegnati nell'opposizione all'universalismo della cultura cristiana, attraverso cui la Chiesa diffonde la propria visione politico-ideologica e tenta di affermare il proprio ruolo egemonico nella penisola. La cultura comunale più avanzata si esprime, di conseguenza, come cultura laica e naturalistica, determinata a contestare l'impianto dottrinale della Chiesa fin dalle sue fondamenta teoretiche.

Partendo dal giudizio gramsciano, Catalfamo vede quindi in Cavalcanti il più illustre rappresentante di una cultura radicalmente diversa, e anzi antitetica, rispetto a quella in

cui si riconosce Dante. Come è noto, infatti, dopo un intenso periodo di studi e il sodalizio promosso durante la comune stagione dello stilnovismo, i due poeti prendono strade profondamente diverse. Dante si avvicina alla cultura più ortodossa del pensiero cristiano, modellato sui grandi pensatori della Scolastica. Cavalcanti, al contrario, recependo nella sua intelligenza l'insegnamento degli anni bolognesi, approfondisce più seriamente la lezione averroista, tramite la quale perviene a una concezione naturalistica e laica, duramente avversata dalla Chiesa.

Posti i termini della contrapposizione, Catalfamo procede ad analizzare dettagliatamente il confronto fra i due grandi autori. Secondo il nostro critico, infatti, questa profonda contrapposizione ideale che divide i due ex sodali sfocia in una disputa teoretica diretta. Attraverso particolari formule espressive, allusioni, sottili rimandi testuali, e altre strategie linguistiche che regolano le complesse interlocuzioni fra i poeti di quell'epoca, Dante e Cavalcanti arrivano a confrontarsi animatamente proprio attraverso le loro opere più complesse. Per avvalorare la tesi del confronto testuale diretto, Catalfamo si avvale dei seri studi condotti da filologi e critici che, con grande perizia, hanno rintracciato e analizzato i riscontri testuali, le spie linguistiche, lessicali e sintattiche, attraverso cui è possibile inferire la rispondenza fra le opere dei due autori.

Il confronto inizia con la *Vita Nova*, nella quale Dante propone il superamento della poetica stilnovistica in favore di una nuova concezione più vicina ai dettami della Scolastica cristiana. In questa prospettiva l'amore ha sede nell'anima razionale e agisce come tramite per condurre gli esseri umani alla contemplazione di Dio. All'interno di questa nuova elaborazione teorica, Dante inserisce forzatamente anche l'antico sodale stilnovista: proprio a lui infatti, in quanto rappresentazione figurale di Giovanni Battista, viene affidato il ruolo di anticipatore della nuova concezione poetica. Cavalcanti, a sua volta, risponde direttamente a quest'operazione di Dante con la sua più celebre canzone, *Donna me prega*, componimento programmatico in cui descrive l'amore come elemento appartenente all'anima sensitiva, privo di ogni valenza razionale e di qualsiasi fine salvifico e significato teologico.

Dietro questa polemica riguardo la natura del sentimento amoroso si cela un conflitto essenziale fra due concezioni ontologiche fondamentali: da una parte l'amore come elemento razionale presuppone una visione del mondo come prodotto di un principio creatore e trascendente; dall'altra parte l'amore come passione scaturita dai sensi postula una concezione tutta naturalistica e mondana, che studia e analizza il mondo nella sua immanente concretezza fisica.

Tale contrapposizione è così importante che Dante protrae la disputa anche dopo la morte di Cavalcanti, poiché sente il bisogno di continuare a ragionare e confutare la

posizione eretica rappresentata dall'amico-rivale; lo farà nel *Convivio* e, soprattutto, nella *Commedia*. In quest'ultima opera il confronto procede sia direttamente, nei passi in cui Cavalcanti è nominato in modo esplicito (nel canto X dell'*Inferno* e nel XI del *Purgatorio*), sia indirettamente, in altri punti centrali dell'opera nei quali Dante esplicita la sua più netta condanna di quel pensiero laico ed eterodosso che Cavalcanti ha sempre sostenuto durante la sua vita.

I due autori sono quindi presentati da Catalfamo come gli anticipatori di due precise tendenze culturali, l'"umanesimo cristiano" di Dante e l'"umanesimo laico" di Cavalcanti, in netta contrapposizione fra di loro. La tradizione rappresentata da Dante, che aspira a reinterpretare la cultura classica all'interno di una cornice ermeneutica cristiana, sarà elaborata in seguito più ampiamente da Petrarca, e affermerà la sua egemonia fra le classi dirigenti della penisola italiana nel XIV e nel XV secolo. In qualità di rappresentante più autorevole della tendenza laica, invece, Cavalcanti assurge qui a capostipite di una particolare tendenza culturale che resterà minoritaria nei secoli immediatamente successivi, ma che continuerà a resistere sotterraneamente, fino a riaffiorare in personalità come Machiavelli, Giordano Bruno, Galilei e altri insigni rappresentanti del pensiero eretico, fondato sulle basi naturalistiche e materialistiche.

Questo modello, che legge la storia culturale e letteraria italiana secondo un confronto essenzialmente dicotomico, è ripreso dal grande schema interpretativo gramsciano e dalla sua categoria del nazionale-popolare. È proprio attraverso questo modello teorico, infatti, che Gramsci giudica l'Umanesimo come fenomeno culturale legato a un'involuzione reazionaria della società. Lo schema gramsciano risente molto, a sua volta, del diagramma utilizzato da De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana*, anche qui segnato dalla contrapposizione fra un periodo di decadenza, che coincide con l'allontanamento delle élite culturali dal sentimento popolare, e una linea positiva di congiunzione fra intellettuali e popolo. Secondo questa prospettiva interpretativa, dunque, i Comuni si oppongono all'universalismo e al cosmopolitismo della cultura umanistica e cristiana, in quanto progetto culturale promosso dalle élite intellettuali al di fuori del contesto concreto della società e teso programmaticamente a escludere le masse popolari. L'"eresia comunale" di una certa tradizione culturale borghese rappresenta il tentativo di opporsi sia al progetto egemonico messo in campo dalla Chiesa sia a quello delle forze reazionarie che spingono verso la rifeudalizzazione della società; questo tentativo, però, fallisce la sfida per l'egemonia, poiché non è in grado di elaborare un modello ideologico altrettanto efficace.

Come si vede, dunque, se indagato secondo questa ampia prospettiva interpretativa, il conflitto letterario e filosofico fra Dante e Cavalcanti assume davvero le ingenti

proporzioni di uno “scontro di civiltà”. Catalfamo ha quindi l’indubbio merito di aver inserito questo confronto dentro una cornice teorica più ampia e complessa, in grado di tramutare una singola vicenda letteraria in una particolare lente ermeneutica attraverso cui scorgere e interpretare una storia culturale molto più ampia. Egli riesce in questo compito approfondendo indicazioni provenienti dalle riflessioni gramsciane, che si presentano a noi ancora gravide di interessanti sviluppi e indicazioni di ricerca.

L’analisi viene condotta con grande perizia, strutturando tutto l’impianto argomentativo su solide basi filologiche ed ermeneutiche. Il risultato è un’esposizione chiara e persuasiva, che getta luce su una tesi ancora forse poco esplorata ma ricca di risvolti critici e storiografici. L’opera di Catalfamo contribuisce così non solo ad arricchire i già molteplici piani di interpretazione delle opere di Dante e Cavalcanti ma anche a illuminare gli sviluppi più ampi che caratterizzano la storia della cultura e della letteratura italiana.